

OMELIA PER LA VIA CRUCIS VENERDI' SANTO
(don Roberto Trevisiol Assistente Unitario AC Venezia)

Mi sono riproposto, in questa settimana santa, di meditare sulle ultime ore della vita di Gesù a partire da alcuni oggetti che troviamo nei luoghi dell'ultima cena, della sua passione, della sua crocifissione morte e poi della sua risurrezione.

E nel terminare questa Via Crucis voglio riflettere con voi sui chiodi che sono serviti per legare per sempre Gesù alla Croce e la croce a Gesù.

Era stato tutto previsto: il salmo 21 descrive così la scena: "hanno forato le mie mani ed i miei piedi; posso contare tutte le mie ossa".

Non mi soffermo su quanta sofferenza fisica abbia sentito il Signore mentre con grossi martelli piantavano sulle sue carni già martorate. Ognuno può ben immaginare da solo.

Penso piuttosto al significato simbolico di quanto è accaduto sul calvario.

Il Figlio di Dio, colui per mezzo del quale ogni cosa è stata fatta, viene legato ad un palo e sa di non potersene liberare che morendo. Soffrire è niente; perdere la propria libertà di movimento è niente; dover sopportare un dolore è niente se sappiamo che sarà per un po' di tempo e che c'è la speranza di uscirne.

E' quando comprendiamo che un peso, un dolore, un limite saranno per sempre che tutto cambia.

E' quando cadendo o in un incidente ti sei rotto qualcosa per cui i medici ti dicono, talvolta con buone parole talaltra in modo scortese, che non c'è più niente da fare e che dovrai stare in carrozzella per tutta la vita che il mondo ti crolla addosso.

E' quando un esame clinico stabilisce che hai un tumore maligno che non lascia speranze di guarigione che il mondo ti crolla addosso.

E' quanto la moglie o il marito ti dicono che non c'è più nulla da fare perché non provano più nulla per te ed hanno l'intenzione di lasciarti che il mondo ti crolla addosso.

Il "per sempre" è una prospettiva straordinaria, quando apre a cose luminose e belle; ma diventa una condanna a morte quando si accompagna al male.

Gesù, come figlio di Dio, sapeva che la sua prigionia sarebbe durata poco e poi la vita e la libertà avrebbero ripreso il sopravvento.

Ma sulla croce c'era l'uomo Gesù. Quello che è arrivato ad un grado di disperazione tale da fargli gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

La dobbiamo ricordare questa sofferenza. La dobbiamo ricordare questa disperazione quando troppa disinvoltura ci arrabbiamo con Dio perché ci sembra sia estraneo alle nostre fatiche ed alle nostre sofferenze.

Quando lo sentiamo lontano.

Quando ci sembra non possa capirci.

Dovremmo essere così contenti di essere cristiani...

Noi crediamo ad un Dio che per condividere la nostra sorte si è fatto uomo, è nato in una povera famiglia, è vissuto in un piccolo paese; era così povero che arrivò a dire di non possedere un sasso su cui appoggiare la testa per dormire; ha patito quello che ha patito; lo hanno inchiodato ad una croce come un assassino ed alla fine è morto di dolore.

E tutto questo solo per esserci vicino e perché noi siamo vicini a lui.

C'è una seconda cosa che voglio sottolineare ripensando ai chiodi di Gesù.

Ed è quello che ho letto in un romanzo dove si diceva che Dio aveva deciso di lasciarsi inchiodare alla croce per amore nostro e così si era imposto di privarsi della possibilità di intervenire nelle cose degli uomini invadendo la loro libertà.

Le mani di Cristo non si possono muovere liberamente. Sono inchiodate.

Noi vorremmo, invece, un Dio a nostro uso e consumo.

Che se ne stesse buono e zitto, in un angolo, quando le cose ci vanno bene, quando vogliamo fare quello che vogliamo senza limiti e rimproveri. Allora diventiamo "laici" e vogliamo che la nostra società sia laica, e che nessun vincolo sia imposto alla nostra totale ed assoluta libertà di decisione.

Quando poi le cose non vanno come vorremmo, quando ci succede una disgrazia, sopravviene una malattia, incombe un pericolo allora subito gli chiediamo di intervenire ed alla svelta per trarci dagli impicci.

Qualcuno lo chiama “tappabuchi” un Dio così; qualche altro lo definisce “crocerossina”. Un dio che si tira fuori come l’ombrello, solo se piove.

Il Cristo che il vangelo ci racconta è completamente diverso:

Non si è risparmiato nel donarsi a noi.

Anche l’ultima goccia del suo sangue ci ha dato.

Ma nello stesso tempo si è imposto di non privarci mai della nostra libertà e di non intervenire per castigare questo e punire quello; per riaggiustare le brutte cose che continuamente facciamo e di cui alla fine è stato lui a pagare il conto.

Un Dio discreto e rispettoso: ecco il Dio Cristiano.

C’è un terzo significato che io vedo racchiuso nei chiodi con cui Gesù è stato crocifisso.

Nel linguaggio comune quando una persona non vuole o non può muoversi; non vuole o non può cambiare idea, si dice che “è inchiodato lì e non si smuove”.

Non mi pare cosa da poco pensare che Gesù, il nostro Gesù, è inchiodato in mezzo a noi, patisce con noi, muore con noi e non si smuove.

Tutto passa. Tutto cambia vorticosamente in questa nostra società che non riesce a trattenere quasi nulla perché sembra impossibile fermarsi e fermare persone, sentimenti e cose.

Sapere che su di Lui possiamo contare.

Che lui non se ne va, come ha promesso prima dell’Ascensione “ecco, io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine dei secoli”; ricordare che il nome con cui è stato annunciato dall’angelo era “Emanuele” il Dio con noi, e che a questo nome è rimasto fedele, così che lo possiamo cercare con la certezza di trovarlo; lo possiamo incontrare sempre ma in modo particolare nei momenti della fatica e della sofferenza... che grande dono... che grande fortuna.

Non so che fine abbiano fatto quei chiodi, dopo che Giuseppe di Arimatea e Nicodemo lo hanno tolto dalla croce, in quel tramonto tragico prima della festa pasquale.

Fossi stato io forse li avrei tenuti, come preziosa reliquia, come segno prezioso di un amore che non ha avuto e non ha eguali.

E ogni tanto li guarderei, li accarezzerei per dire: Grazie Gesù.

Grazie, Signore buono.

Aiutami a non dimenticare.

Amen.